

**Il significato dello sguardo è lo sguardo del significato.
Sull'autoritratto del Beccafumi**



Tommaso Franci – nel centenario della nascita di Donald Davidson

Voglio la tua umanità nuda, nuda.
(Maria Maddalena de' Pazzi)

Tramite un'espressione artistica senese di mezzo millennio fa, valuteremo la tesi del *significato dello sguardo* come *sguardo del significato*, allo scopo più generale di valutare la possibilità e lo spazio di una concezione non strettamente linguistica del significato.

Le cose non possono significare. Altrimenti non sarebbero. Nella misura in cui le cose sono – puro essere: nella misura in cui ciò è possibile – le cose non significano; sono e basta; esistono.

Tuttavia non possono esistere senza relazioni. Le relazioni sono il significato o collocazione o relatività o non-cosalità delle cose. Ma non sono le cose come tendenziali assoluti. Le relazioni relativizzano le cose consentendo loro di essere, senza però essere, in quanto relazioni, cose. Lo sguardo è il tentativo di far essere un relativo assoluto; che è come dire di far essere ciò che non può essere, pur costituendo la condizione di possibilità per l'essere. Lo sguardo è il puntamento del puntamento. Il suo mittente è il nulla – cioè una relatività e non una cosa – ed il suo destinatario è un altro – o lo stesso, non dandosi differenze se non si danno esseri – nulla.

Il Beccafumi, tramite il suo autoritratto – riducibile manifestamente a quello sguardo sul quale si concentra e sul quale tutte le linee e strutturazioni tendono e convergono – non vuole certo comunicare qualche cosa di sé o del suo essere. Quello che comunica è lo sguardo stesso. Qualcosa che, non essendo qualcosa, non comunica niente, pur potendo apprestare lo spazio per la comunicazione. Si guarda infatti – una persona negli occhi – prima o dopo aver parlato, mai durante; pena, il venir meno della concentrazione.

L'esclusione, nello sguardo autentico, del *logos* può essere paragonata a quella altrettale che avviene nell'orgasmo. Con la differenza che l'orgasmo non spazializza, non dà possibilità, non dà luce, ma, chiuso in sé, chiude o acceca. L'orgasmo ce lo hanno anche le bestie; lo sguardo concentrato o la concentrazione sullo sguardo, che nel suo determinato appare qualcosa di ancora più ampio del *logos*, no.

Il Beccafumi dipinge ciò che viene prima della filosofia ed eventualmente la consente. Ci vorrà tempo – *dia-logos* – per la filosofia. Qui invece siamo prima del tempo. Lo sguardo è al di fuori della storia. Non c'è storia dello sguardo; anche se c'è del guardare. Mentre – oltre che del guardare – c'è storia del *logos*. Si parla di numeri romani, indiani ecc. Ma fin qui stiamo dicendo poco. Non si tratta soltanto di trovare il minimo comune denominatore o la strada o la condizione necessaria del significato. Si tratta, piuttosto, di farci guardare, per così dire, dal significato stesso. Il significato già c'è, come possibilità, solo che adesso ci guarda. Ci guarda prima che venga pronunciata qualsivoglia parola. Ci guarda prima dell'espressione di qualsivoglia *logos*. Ed uno sguardo non si può ricambiare: perché, se funziona soltanto dinanzi ad un altro sguardo, per il destinatario il mittente ha la supremazia, finché *sguarda*; cioè finché non è se stesso ma si autoesclude nell'affermazione dello sguardo.

Il guardare è sempre di questo o di quello. Lo sguardo annulla il mondo. Squarcia il mondo tanto quanto il guardare ne ha bisogno. Lo sguardo fa mondo a sé. Il significato – per i motivi di non-essere che dicevano prima – fa mondo a se rispetto alle cose. Quelle cose che – solamente – il guardare può guardare. Lo sguardo squarta il mondo e nessun mondo può squartare lo sguardo. Per farlo abbisognerebbe di tempo; e lo sguardo, non essendo una cosa, non ne ha. Lo sguardo fa spazio a ciò che non ha spazio. Dà il tempo a ciò che non può essere ricondotto al tempo. E questa non-cosa è il significato. Ma non il significato di questo o di quello. Non il significato significante (logico, linguistico, simbolico). Il significato come sguardo. Cioè come manifestazione dell'irriducibilità.

L'essere non si lascia ridurre al mondo; l'essere non si lascia ridurre all'essere; il significato non si lascia ridurre al significato. L'antiriduzionismo dello sguardo è riduzionismo all'antiriduzionismo. È un antidoto universale che non lascia scampo. Non lascia tempo per vedere o pensare, spazio per agire o parlare (la parola ha bisogno di aria; e di supporti la scritta).

Queste parole possono risultare altisonanti e vuote. Risultano allora come lo sguardo. Ogni sguardo – a partire da quello del Beccafumi – lo è. Mentre il mondo è pieno; mentre il linguaggio suona e non può alti-suonare pena l'insignificanza o il venir meno del *logos*. Per scrivere non si può andare sopra le righe.

Lo sguardo è l'abbattimento di ogni speranza o differenza. La speranza essendo speranza di differenza. Mentre ogni immanenza come non differimento è però chiusa in sé (abbiamo già citato il caso dell'orgasmo; a cui potremmo aggiungere quello dello spirare della morte, definibile anche, al pari dell'orgasmo, come ciò che è costitutivamente privo di sguardo e che di sguardo deprivava), lo sguardo è immanenza aperta. Non aprente – altrimenti il suo significato sarebbe linguistico – ma aperta. È un'apertura che non apre.

Siccome apertura che non apre, il significato dello sguardo è lo sguardo del significato, a differenza di quello linguistico che apre – apre il mondo e si apre al mondo – e perciò indica questo o quello, rimanda, si relaziona, esiste. Lo sguardo non indica. È il significato al grado zero della significatività o l'essere a quello zero dell'esistere. Lo sguardo è la consistenza dell'inconsistenza. Non si può uccidere. Può solo sparire *d'amblé*. Lo sguardo è un istante fisso. Fissato non nell'istante ma semmai nella fissazione; non in quella del fissare ma dell'essere fissato. Fissa, lo sguardo, nella misura in cui è fissato. Vince nella misura in cui perde.

Beccafumi crea il suo spettatore. L'opera del Beccafumi non sta nella tela. La sua creazione sta nello spettatore. Tramite la raffigurazione dello sguardo, il Beccafumi impone l'esistenza di uno spettatore che però non è altro: è solo l'altro in funzione del quale lo stesso inamovibile dello sguardo può darsi. Non c'è nessuna libertà o scampo per lo spettatore. E non perché – come nel cinema – deve fare i comodi dello spettacolo. Qui non c'è nessuno spettacolo. Ma perché la sua estraneità – e insomma collezione di significati – è ricondotta a quella che non è un'interiorità ma immanenza senza profondità e dilazioni. Qui non abbiamo profondità; abbiamo negazione (annegamento) della superficie. Come non abbiamo spettatore ma negazione dello spettatore in quanto prodotto esclusivamente di ciò che senza

spettatore non potrebbe darsi ma che proprio per questo non consente vero, autonomo, essere allo spettatore.

Si dirà: ciò avviene anche nel consumismo ed in ogni forma di conformismo. No: perché in questi casi ciò avviene in funzione di un essere (ossia di un potere: sia pure quello di una parola d'entrare nel vocabolario), qui invece avviene a favore di una marginalizzazione dell'essere, a partire dal proprio (ripetiamo che il Beccafumi non dipinge se stesso e che non gli importa di questo). Lo sguardo non è un evento. Sarebbe altrimenti causa ed effetto di storia. Né un vento: causa ed effetto di tempesta o di spazio, altrimenti.

Lo sguardo, pur vincendo (senza competere), non si evince. È la negazione di ogni competizione e non è uno stallo.

Lo sguardo non è uno sguardo al significato; ma lo sguardo del significato.

Prodotto non solo dagli occhi e dalle sopracciglia ma anche da cubismi di naso e bocca e dalle tonalità di marroni in avvicendamento, lo sguardo dipinto dal Beccafumi è la pittura della pittura e dell'arte stessa. Beccafumi ha dipinto la pittura; ha dipinto l'arte. Cos'altro la pittura come arte è – o può essere – se non il laico, naturalmente artificiale e perciò non enigmatico, sguardo del significato?

Soltanto un uomo, sì, il Beccafumi; ma uomo.

Non c'è sguardo che possa essere segno e non c'è segno che possa essere sguardo. Ogni segno avendo troppa compromissione con l'essere.

La verità, ugualmente, non interessa allo sguardo. Né lo sguardo interessa minimamente la verità. Con la verità, se ne vanno essenze, identità, riferimenti, condizioni. Lo sguardo non ricatta e non è ricattabile.

Lo sguardo non ci dice che cos'è il significato né ce lo fa vedere; ci fa vedere però da esso; ci mostra ad esso. In tal senso lo sguardo è un mostro, mostruoso nella misura in cui ci rende mostri letteralmente senza senso.

Il significato non significa – le relazioni tra le cose, significano. Come non è il linguaggio a parlare – ma sono gli uomini o le lingue. Questa non significazione del significato, nello sguardo, non ti guarda ma ti *sguarda*: squartandoti da te stesso e proiettandoti nell'improiettabile. L'improiettabile è interessante perché non è una cosa e nemmeno una parola; sarebbe quanto più vicino all'assoluto ci fosse, se fosse.

La verità si predica e basta; lo sguardo – riconducibile anche ad ogni minima assestante parte di un'opera d'arte, come i dipinti del Beccafumi; una pennellata, uno sguardo, quasi – no. Lo sguardo basta senza predicazione. Non si può inserire in un diagramma. Non più di quanto un computer possa fare opere come quelle del Beccafumi, prima che ci sia stato un Beccafumi. Anche per questo, la fotografia è l'opposto dello sguardo, limitandosi ben che vada al guardare.

Lo sguardo non ha a che fare con la correttezza né con componenti. Non ha a che fare con nessuno tipo di proprietà o appropriatezza. Non è indispensabile; né dispensa. Come l'amore. Non ha ruolo. Non c'è in esso corrispondenza né coerenza di nessun tipo. Non comprende, non critica, non spiega, non predice. Si tratta piuttosto di una *sospensione*: lo sguardo è ciò che sospende. Anzitutto dall'immedesimazione in lui e poi dall'immedesimazione con se medesimi o dal farsi io. È un nome non denotante o di fantasia (Batman, Odisseo, Pollicino)? Ha a che fare in qualche modo con l'ambito del fantastico? Potremmo rispondere che – rispetto

allo sguardo o all'arte di Beccafumi – il fantastico ha a che fare troppo poco con se stesso. È troppo poco fantastico.

Lo sguardo non s'impura e non s'insegna. Pur sperandolo non ha a che fare con l'esperienza (non più di quanto un respiro respiri). Non è un'intuizione, per eccesso di manifestatività. Il contesto è annullato nello sguardo, che se c'è una cosa che non vuole fare – avesse volontà – è il testo. Lo sguardo non può essere vittima di confusioni. Lo sguardo è un'*impasse* che non riguarda il mondo o almeno non lo guarda. Non è una posizione ragionevole e manifestandosi è il più possibile l'opposto di un'enigma. Nello sguardo – come nell'espressione artistica minima – non essendoci relazione, non c'è ambiguità. Come, più in generale, nell'opera di un artista. Beccafumi basta a se stesso; non è ambiguo (un non artista, un falso sguardo, lo sarebbe stato) rispetto a Raffaello e Michelangelo. L'esistenza (la possibilità) dell'artista (e dello sguardo) è l'esistenza dell'impossibile. Se è pressoché impossibile anche solo osare di dipingere all'epoca di Raffaello e Michelangelo.

Lo sguardo – e l'arte – è qualcosa di simile all'amore non corrisposto. Che c'è ma è impossibile. Esiste della sua mancanza di realizzazione. Come lo sguardo non esiste al di fuori di sé. Come l'arte non esiste al di fuori dell'opera. Al di fuori che è possibile – quale differenziazione – solo grazie all'opera. Quasi che la possibilità del mondo – per lo stesso principio di differenziazione – andasse di pari passo con quella dello sguardo, che mondo non è.

Lo sguardo toglie il respiro; è sotto vuoto; mette il vuoto sotto a sé. È come il sacco di Roma – con Roma che è il mondo – senza però toccare Roma o spargere sangue o fare violenza. È un olocausto senza vittime. Lo sguardo (non-cosa) è la cosa più violenta che ci sia (senza essere) al di fuori della violenza. Come una pennellata o una nota musicale artisticamente prodotte. Testimonianza non del mondo, che può finire e cambiare, ma della sua *irrimediabilità*. Lo sguardo è irrimediabile. Non finisce, non cambia, non può.

Le rughe fanno sguardo, i capelli, il colletto di una camicia: se non fanno altro del niente possibile. Cioè se esondano di tutto ciò che non esiste o non sta nel mondo. Lo sguardo – la creazione artistica, la creazione – è l'esondazione di tutto ciò che non esiste o non sta nel mondo. Che non essendo una cosa (non essendo) può risultare immediatamente tutto. Lo sguardo non implica un secondo; un altro sguardo. Lo sguardo è antialogico. E fra le cose la più lontana ad esso è forse la parola. La singola parola. Un poema o una poesia o un grande romanzo o anche una formula scientifica possono invece complessivamente paragonarsi ad uno sguardo. Nella misura in cui riescono a liberarsi di tecnica e cultura. Oltreché ovviamente di politica. Nulla meno politico di uno sguardo.

Lo sguardo è un pazzo che non fa niente. Il limite dei pazzi – il loro fallimento essenziale – è di fare, di andarsene a giro per il mondo, interagire, arrivare alla violenza. Il limite dei pazzi è di vivere. Un pazzo vivo (o morto) è una contraddizione in termini. Non è completamente pazzo. Come invece potrebbe considerarsi lo sguardo. La tradizionale definizione di pazzo come artista fallito è pertanto corretta. Dare del vivo o presente o violento o volente o valente ad un artista – nella misura in cui è artista e non uomo – essendo quanto mai offensivo. Chi è vivo avendo la tendenza a uccidere e distruggere. O sbagliare. Lo sguardo non sbaglia. È al di là

dell'errore e del viaggio (altra balordaggine). Non fa percorsi. Cioè non segue e non fa seguire. Non traccia. È la traccia che non traccia. Nessuna cicatrice è un'opera d'arte. Nessuna indicazione. Nessuna storicità. Nessuna efficacia. O algoritmo.

Più che un autoritratto, lo sguardo (del significato) è un *auto-con-tratto*. Un tratto che si dà da sé senza però riverberi o echi.

Lo sguardo non è una traduzione. *Non ci aiuta a spiegare come si possa parlare, all'interno di un linguaggio, della verità degli enunciati di un altro linguaggio*. Lo sguardo non ha potere. Lo sguardo non soddisfa. La soddisfazione è troppo poco; e passa; e implica un io. Lo sguardo non è contenuto in un concetto né contiene un concetto. Rasenta, piuttosto, l'inconcepibile. Non ha padri; non dà figli. Qualcosa come l'immacolata concezione; ma nel senso di una concezione sterile, vuota, ripiena di un nulla diverso da tutti gli altri o qualsivoglia altro nulla. Immacolato cioè senza spettro o gradazione di colori.

Lo sguardo, non guardando, non riguarda. Non riguarda la frequenza relativa. Non riguarda il grado di credenza.

Lo sguardo non ha preferenze. Non è un corso di azione. Non è intento a catturare. Lo sguardo non risulta da una sequenza. Così come l'opera d'arte compare quando la sequenza delle sue cause scompare.

Si ha una precomprensione dello sguardo nel senso che si ha una precomprensione dell'incomprensibile dal momento in cui iniziamo a comprendere qualcosa. Con lo spazio è compreso un (incomprensibile) lasciare spazio al vuoto; e stesso dicasi dell'eterno rispetto al tempo.

Lo sguardo non si implementa. Non si pone nemmeno la questione del refrattario. Una pennellata o una nota non hanno occasioni d'uso. Non sono però truismi né conclusioni false. In quanto sguardo, pennellata e nota non possono venire ustionate.

Lo sguardo è dove scompare l'uomo e non c'è spazio né per la terra né per il cielo né per il mare. È la definitiva negazione di Dio. Che non viene dallo sguardo posto neppure come negazione.

Lo sguardo è un sì senza possibilità di no; e quindi, propriamente, non è neppure un sì, se questo è sempre opzionale. Lo sguardo non è opzione. Come non è ozio pur non essendo attività. Rispetto allo sguardo, l'attività, ogni attività, anche lo studio, è ozio. Anche se lo studio si avvicina molto allo sguardo. Avvicinandosi molto all'arte. Almeno come causa.

Lo sguardo considera la distanza inconsiderabile per eccesso d'insignificanza. E diffida della differenza per i rischi che questa corre con i significati. *Lo sguardo è ciò che diffida della differenza per i rischi che questa corre con i significati*. In tale diffidenza risiede lo stallo dello sguardo. E cos'altro può assurgere così radicalmente allo stallo – come moratoria universale – della diffidenza se non lo sguardo o Beccafumi?

Nell'autoritratto, Beccafumi ha ritratto Raffaello e Michelangelo dicendo loro di essere – per quel che furono artisti – sguardo. Tanto più cecità di mondo quanto sguardo del significato. Se sguardo del significato, l'arte è *a priori* irrealistica. Nella misura in cui il mondo è realtà. Perché per il resto – a parte il mondo – lo sguardo ha una realtà fortissima. Ha la forza dell'intera opera artistica di Raffaello e

Michelangelo o Satie. Anche Satie sguarda. Ed il suo è uno stallo. Che ha a che fare col significato non perché esprima significati. Perché esprime – tramite lo sguardo – il significato. Il significato si esprime, in quanto tale o nudo, nel significato. E come un uomo che non può andare a giro nudo, per significare il significato non può farlo entro lo sguardo. Necessitando d'altro. Qualcosa pur che sia. E lo sguardo non essendo cosa. Non più di quanto un'opera d'arte possa mai esserlo, cosa. Lo è quando cessa di essere arte; o di venir considerata tale, se per tale essere c'è bisogno e nella misura in cui c'è bisogno, di considerazione. Anche l'assoluto abbisogna di considerazione. Per questo esiste relativamente. Per questo abbiamo perso nel tempo molte opere d'arte e molte ai nostri tempi non vengono riconosciute. Come molti sguardi cadono nel vuoto. In questo scritto sto cercando, fra l'altro, di non far cadere nel vuoto lo sguardo del Beccafumi. Restituendogli un favore. Non avendo esso, e per definizione, fatto cadere nel vuoto me.

Lo sguardo non è un proferimento. Non ha né autore né data. Non è un'azione intenzionale. Lo sguardo non richiede interpretazione; è semmai l'interpretazione che richiede lo sguardo. È l'interpretazione che ha bisogno delle opere d'arte, non viceversa. Non caso, un'interpretazione si stanca di se stessa, si esaurisce. Un'opera d'arte – no. Infinite interpretazioni può reggere. Nessuna interpretazione può reggere uno sguardo. Uno sguardo può reggere tutte le interpretazioni. Nessun artista è all'altezza della propria opera. Nessun autoritratto – che sguardi quanto quello del Beccafumi – viene soddisfatto dal suo, perciò pretestuoso, soggetto.

Lo sguardo non è una lingua che non si comprende. Non è una lingua. Nessuno stato di mente è rilevante per lo sguardo. Lo sguardo non tende ad incoraggiare una convergenza. L'opera d'arte non si prostituisce. Fattori quali lo stato sociale ed economico condiviso, il retroterra culturale o etnico, le molecole, e così via, non è che non ci siano – anche nello sguardo, anche nell'opera d'arte – è che vengono massacrati. Ma senza violenza. Ed è l'unico caso – per quanto esso è filosofico, cioè logos autocritico – in cui ciò avviene.

Lo sguardo non ha a che vedere né con la pratica né con la teoria; e non è un'ipotesi. Lo sguardo è pubblicamente accessibile; però non vede il pubblico ed il pubblico, se lo guarda, non vede se stesso. Lo sguardo non si può considerare noi e non può considerare se stesso come parte di un progetto più ampio. Lo sguardo non è ecologico – anche se non può non venire considerato ecologicamente.

Lo sguardo è certezza, non è rischio; non deve attendere utilità da massimizzare.

Lo sguardo rende indeterminata *la nostra capacità di comprendere le azioni in quanto compiute per una ragione*. Lo sguardo abolisce la distinzione analitico/sintetico. Lo sguardo non ha una struttura verofunzionale. Non può essere ottenuto *attraverso la ripetuta applicazione di congiunzione, disgiunzione, negazione*. Lo sguardo non è ciò che innesca, ma ciò che pone fine al regresso all'infinito. Sebbene tale fine possa o debba essere, in certo senso, infinita. Lo sguardo non è l'espressione della relazione o della predicazione ma della sua assurdità (prescindendone dalla realtà). Lo sguardo non ha senso né riferimento.

Il “ricadere nell'estensione del significato”, non ha a che fare con lo sguardo; perché è qualche cosa che fa.

Lo sguardo è contro l'immagine. Lo sguardo squarcia l'immagine, anche se non è una scrittura e tantomeno un atto. Lo sguardo scrive senza scrivere, come un concetto, ma a differenza del concetto non ha – rigorosissimamente – logica. Il rigore dello sguardo è l'assurdo. L'assoluto dello sguardo – del tratto del pittore: più ancora che del tratto di corda dell'impiccato – è l'assurdo. Lo sguardo (il tratto artistico) è esattamente come il tratto di corda dell'impiccato ma senza impiccato. Lo sguardo (e l'arte) impicca il più possibile il niente. E più che è niente e più che è uno sguardo potente od un'arte grande: più che è niente il suo impatto, o nullo il suo peso, nel mondo. A differenza dell'arte, però, mentre l'arte lo dice questo nulla possibile, lo sguardo lo è. Il mistero dello sguardo è che non ci sono, troppo letteralmente, misteri.

Se è una proiezione, lo sguardo, non lo è nel senso di portare fuori qualcosa che sta dentro. Nell'esperienza dello sguardo non c'è assolutamente nulla che rimandi all'interno od all'esterno. La difficoltà della gestione dello sguardo in quanto svincolato, sta nel porlo in relazione con l'essere, che è sempre vincolato. Lo sguardo non si inserisce e non dà inserimento. Per lo sguardo la libertà è una piccola cosa. Una buona definizione dello sguardo potrebbe, anzi, essere proprio questa: la riduzione della libertà al piccolo o l'espressione della libertà come piccola cosa o attività o sentimento (piccolo anche in quanto sentimento; lo sguardo indica anche la piccolezza del sentimento in quanto sentimento; un po' come fa ontologicamente una linea in un disegno di moda: Valentino, Armani ...) Anche la volontà dinanzi allo sguardo risulta evanescente. Tutta la campagna di Russia di Napoleone o Stalingrado. Evanescenti.

Lo sguardo è l'estasi del senza entusiasmo. Cuore senza uomo, più che uomo senza cuore. Lo sguardo non chiede mai parere. E non alza polveroni. Né rigenera, né ascende, né accede o accende. Non si può essere adepti dello sguardo. Non lo si è mai abbastanza. Non supera dialetticamente la noia, ad esempio, l'adepto. Non si può essere – nel tendenzialmente mai.

“Una volta comprai un libro che non aveva il benché minimo senso”: questo è lo sguardo. Non rispetto al titolo o contenuto o significato del libro cui parrebbe alludere la frase tra virgolette. Ma proprio rispetto alla lettera della frase. Rispetto al non avere “il benché minimo senso” da parte di ‘una volta’, ‘comprare’, ‘libro’. Questo è lo sguardo del significato; o il tratto espressivo; o il dado, tratto (nel suo essere tratto, dunque, e non nel suo essere dado). Lo sguardo può parlare di tutto tranne che di comune: quindi non può parlare. Evitando l'inevitabile ricade inevitabilmente nell'auto-evitazione.

Ottenere profondità dalla superficie e far vedere, passando dall'invisibile (questo passaggio fa vedere, non a noi ma al vedere stesso, lo sguardo; e di esso si occupa, in arte, la tecnica), quanto la superficie o X possa essere profonda o Y, è l'atto semi-miracoloso (non fosse essenza naturale) del tratto artistico sulla tavolozza o sulla tela e dello sguardo, che vi fa cenno a questo ottenimento. Cenno però bloccato subito prima di divenire significato; del quale altrimenti, con l'assunzione di ‘un’ significato, si perderebbe appunto lo sguardo.

Lo sguardo è l'impossibilità il più possibile radicale del bloc-notes.